

GENOVA NELL'(ILLUSIONE) OTTICA DI ANNA MARIA ORTESE

ALESSANDRO FERRARO
(Università di Genova)

Abstract

Anna Maria Ortese made several stops in Genoa through her novels, from L'iguana to Alonso e i visionari, but a city so truthful and at the same time illusory could be seen even more clearly and even earlier in her journalistic and epistolary writing. This essay focuses on the period between 1957 and 1964, on a travel reportage, two letters and an article, in order to highlight Genoa among Ortese's cities and to include Ortese among the writers of literary Genoa, without overlooking the biographical dimension: she felt she was born in the wrong place and was searching for a safe haven. Maybe it was Genoa?

Keywords: Anna Maria Ortese, Genoa, epistolary writing

Anna Maria Ortese fece più volte tappa a Genova con la propria narrativa, dal primo all'ultimo romanzo, da una *partenza* a un *arrivo* come se avesse seguito una logica e non la seguì. Nelle pagine iniziali dell'*Iguana* il conte e architetto Aleardo di Grees detto Daddo, dopo aver affidato a due segretarie lo studio di Via Bigli a Milano e dopo aver salutato la madre, s'imbarca sulla nave Luisa con partenza da Genova e destinazione un'isola sperduta a largo del Portogallo, ai confini della realtà (1986:20). Quasi alle battute finali di *Alonso e i visionari*, giungendo in treno dal confine francese, Genova appare quale "ombra verticale, vera fiancata di nave, punteggiata di fanalini d'oro" (1996:190).

È soprattutto fra ombre e luci che Genova si manifesta agli occhi di Ortese, che rientra nella sua ottica. Gli estremi cronologici di un viaggio narrativo che durò oltre trent'anni sono il 1965 dell'*Iguana* e il 1996, di *Alonso e i visionari*, intanto nel 1987 uscì *Morte del folletto* poi intitolato *Folletto a Genova*; tuttavia una città così veritiera e insieme illusoria si vede ancora meglio, e ancora prima, nella scrittura giornalistica ed epistolare (non vi rientra dunque *Alonso e i visionari* che, lo si dica subito, aumentò notevolmente il voltaggio delle *luci di Genova* raccontate da Ortese). In questa sede si prendono in considerazione il torno d'anni fra il 1957 e il 1964, un paio d'incursioni giornalistiche e altrettante lettere private, per valorizzare Genova fra le città di Ortese (accanto a Napoli, Roma, Milano) e annoverare Ortese fra le scrittrici e gli scrittori della Genova letteraria (accanto a Montale, Caproni e Luzi, qui citati, oppure a Gozzano, Sbarbaro e Campana, citati nelle note).

Nel 1957 Ortese, che si sentiva nata nel posto sbagliato e faticava a trovare un posto nel mondo, era a Milano. Nella città che la rese a lungo felice le mancò l'ossigeno, secondo un moto respiratorio quasi congenito dato che all'"aria di speranza" – l'espressione è sua (1979:196) – prima o dopo ma puntualmente seguiva un senso di soffocamento¹. Nel corso di quell'anno traslocò da una casa all'altra nel capoluogo lombardo, poi si spostò per tutta l'Italia alla ricerca di collaborazioni e soldi. L'estate dovette essere ligure giacché la redazione milanese dell'*Unità* le commissionò il reportage che uscì in otto puntate dal 1° al 23 agosto 1957 con intestazione *Viaggio in Liguria*, con un andamento non ragionevole e con una "scrittura sbandata e ansiosa, spezzata, esitante", così l'ha definita Ortese stessa nella prefazione alla *Lente scura* (2002:17). Genova occupa le prime due puntate del reportage: *Genova come una nave* (come apparirà in *Alonso e i visionari*) e *Sottoripa, indescrivibile pietra nera*².

¹ Per questo aspetto e per gli spostamenti della scrittrice si rimanda ad *Apparizione e visione*, vita e opere di Anna Maria Ortese ricostruite da Luca Clerici (2002).

² *Genova come una nave* e *Sottoripa, indescrivibile pietra nera* uscirono il 1° e il 2 agosto 1957 sulla terza pagina dell'edizione milanese del quotidiano *l'Unità* poi sono stati raccolti, insieme alle altre puntate del reportage *Viaggio in Liguria*, da Luca Clerici nella *Lente scura* pubblicata da Marcos y Marcos (1991:389-404). Le citazioni a seguire sono estratte dall'edizione Adelphi (2002:325-335). Ortese già nel 1955 aveva fatto tappa a Genova seguendo il Giro d'Italia per *L'Europeo*; a tal proposito si veda, su questa rivista, il

Ortese intendeva “disegnare, valendosi di una serie di notizie, di dati, più che di impressioni, un’immagine intima di Genova, quasi una fotografia” (2002:325). Si trattava, ammise in apertura, di un obiettivo presuntuoso e un compito quasi astratto. Cercò il signor Grimaldi, ragioniere di una compagnia di navigazione, per chiedere a lui conto della città. Già l’incontro nell’ufficio è iscritto in un’illusione prospettica e proprio genovese:

Il tavolo da lavoro, nero e bellissimo, corroso e levigato dal tempo come un bastimento dal mare, era incastrato nel vano di una finestra a tre luci, ciascuna delle quali terminava in una lunetta, vero mosaico di vetri colorati e istoriati. Su ciascun vetro, dall’alto fino al basso, correva una griglia di ferro nero intrecciata di metallici motivi floreali, chiusi ciascuno da un piccolo nodo di ferro nero. Attraverso tutto questo nero, questo ferro, essendo quasi invisibile il vetro, si vedeva il mare.

Era il Tirreno che circonda Genova, perché Genova sporge nel mare, ma come visto da una montagna. A che altezza eravamo, e come avevamo potuto arrivarci, se io non ricordavo che un modesto secondo piano?

[...] La tenda, per la verità piccola e vecchia, nascondeva il vano di una finestrina, aperta la quale sali fino a noi il rumore vicinissimo, benché discreto, di una piazzuola. Mi affacciai e scorsi, due piani più sotto, il portone dal quale ero entrata.

Da una parte, dunque, la casa non era più alta di due o tre piani, dall’altra si affacciava sul mare da quaranta e più metri di altezza. Questa era Genova (2002:327)

La strada in cui si trovava il palazzo era “un po’ scura, forse vicina al porto”, evidentemente nei pressi di Sottoripa,

contributo di Eleonora Anselmo *Lo sguardo della non appartenenza: una scrittrice al Giro d'Italia*, vol. 37, n. 2 (2024):93-106. Si segnala, per allargare lo sguardo alle altre città nella stessa raccolta, Sgavicchia S. 2019 *Immagini di città: Milano, Roma, Napoli nella Lente scura di Anna Maria Ortese*, in *Quaderns d'Italia*, 24:67-80.

[...] le luci non erano ancora accese, e la grande stanza era immersa in una confortante semioscurità se si pensa che fuori, alle sette di sera, l'aria era ancora calda come al mattino, e luci e colori di una bellezza insopportabile si contendevano il dominio di un cielo dieci volte più grande del cielo di Milano, portato alle spalle, come una bandiera, da un esercito di verdi colline. (325)

E, ancora, il fatto che l'ufficio del ragioniere

fosse pieno di luce, naturale o artificiale, lo si capiva dalla vividezza dei bianchi e degli azzurri di quella carta geografica che copriva il pannello di vetro della porta, sembrando addirittura la superficie esterna di una grossa lampada accesa. (326)

Era, per la precisione, una carta raffigurante l'Oceano Indiano con colori vivi; in generale la Genova di Ortese si legge come se fosse dietro un filtro o sotto una lente, al pari di una mappa che copre un vetro; la scala dei grigi e la vividezza dei colori della città dipendono dallo sguardo della scrittrice, dall'umore del momento. Ortese, nella postfazione alla *Lente scura*, ha confidato che tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli ultimi anni Cinquanta, quando viaggiava di continuo, "le cose viste, uomini e paesi" le ha viste "sempre deformate dalla sofferenza, dall'ansia, come da veloci illusioni di tregue e riposi", specificando che una persona vagamente "dissociata" il mondo lo poteva osservare come dietro un muro, "sempre al di là di una parete invalicabile", così che tutto apparisse "estraneo, meraviglioso e spietato insieme" (451-452).

Per descrivere la Liguria bisogna stare dentro gli stilemi della luce e dell'ombra, secondo la lezione di Italo Calvino imparata da Francesco Biamonti³; sta di fatto che Ortese per Genova ha fatto ricorso al proprio linguaggio della luce, consolidato ricorrente e

³ "Leggendo i primi libri di Calvino – ricordo soprattutto il racconto *L'uomo nei gerbidi* in *Ultimo viene il corvo* – ho capito che per descrivere la Liguria bisognava stare dentro questi stilemi della luce e dell'ombra" (l'intervento di Francesco Biamonti è reperibile nel volumetto *Per Italo Calvino* pubblicato dal liceo classico Cassini di Sanremo nel 1996).

talvolta ripetitivo. E non ha risolto ogni “contraddizione non escludente” che, lo spiega Monica Farnetti a proposito di una Napoli paradigmatica:

l'ha indotta in origine a farsi carico della complessità della realtà senza semplificare, ovvero senza tagliare, ciò che per significarsi ha bisogno di contraddirsi, e a familiarizzare con la doppia (quando non multipla) verità di concetti, cose, sentimenti, persone. (2025:81)

Ortese, chiarisce Luca Clerici, “non ritrae il mondo ma l'immagine del mondo che la sua anima rispecchia”, dunque “la contraddizione logica non ha alcun peso” e fa l'esempio della contrapposizione rumore-silenzio (2002:464): lo stesso vale per luci-ombre o per realtà-irrealtà se le “cose” di Genova le diedero “un'impressione di irrealtà, ch'era frutto appunto della loro smisurata realtà” (331) e che inevitabilmente fa pensare a Elsa Morante (e a Simone Weil)⁴.

Accompagnata in macchina da Grimaldi, Ortese si diresse a Nervi nel levante genovese, attraverso via Gramsci e via XX Settembre seguendo un cielo cangiante di colori e la “corrente” di macchine e persone che “saliva e scendeva” (ivi), e rientrò in Sottoripa, zona a ridosso del mare con portici edificati nel Medioevo sotto la *ripa maris*, tanto bassi da sembrare notturni pure di giorno:

Sotto questo cielo, entro questa luce d'una vastità, un fulgore, una bellezza assolutamente irreali, ugualmente vasta, fulgida, irreali si apriva Genova. Saliva e scendeva dai monti circostanti, in un'altalena di bianchi palazzi, diecimila occhi freddi appuntati sul mare. Saliva e scendeva: e con essa la gente, le macchine, il mare. Forse non stavo più bene. Di colpo, tutta questa meraviglia è sparita si è fatto buio. “Sottoripa” ha detto il Grimaldi aprendo lo sportello. (333)

I palazzi bianchi che nel reportage luccicano sulle alture non sono distanti dai fanalini d'oro, ossia gli oblò delle navi, di *Alonso e i*

⁴ Su realtà e irrealtà nell'opera e nel pensiero delle due scrittrici si rimanda a *Una storia invisibile. Morante Ortese Weil* di Angela Borghesi (Quodlibet, Macerata, 2015).

visionari perché a Genova i palazzi fanno quartiere con le navi, senza soluzione di continuità. Lo sguardo su Genova, seguendo l'umore, oscilla fra fiducia luminosa e cupa frustrazione. Ortese anticipa di quasi quarant'anni, con alcune immagini e scelte lessicali – il contrasto luce-buio, la *meraviglia* e il *saliscendi* della città – una poesia di Mario Luzi, inclusa in una raccolta dal titolo nondimeno ortesiano *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, che giova rileggere:

Genova, meraviglie
che a una a una sciorina
– festoso saliscendi,
sfolgorante mattino –
la nostra traversata
calando noi con ombre
in quella
solare cavità,
noi, luce, risalendo
precipizi
di pietre, ardesie, marmi
[...]

fino agli ultimi due versi in “cui l'inferno si approssima / o il paradiso s'avvicina”⁵. Bella domanda, davanti alla Genova di Ortese: l'inferno s'approssimava o il paradiso s'avvicinava in quel 1957? Per prodigio letterario, che era innanzitutto un problema esistenziale, la città nell'ottica della scrittrice da un lato si approssimava, a Eugenio Montale e alla sua percezione di un *inferno certo* proprio in Sottoripa nel primo mottetto delle *Occasioni* (1939)⁶, e al contempo si avvicinava a Giorgio Caproni e all'aspirazione di andare in paradiso

⁵ La poesia *Genova, meraviglie* venne inclusa nella raccolta *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* (Garzanti, Milano 1994: 41).

⁶ “Lo sai: debbo riperderti e non posso. / Come un tiro aggiustato mi sommuove / ogni opera, ogni grido e anche lo spiro / salino che straripa / dai moli e fa l'oscura primavera / di Sottoripa. // Paese di ferrame e alberature / a selva nella polvere del vespro. / Un ronzio lungo viene dall'aperto, / strazia com'unghia i vetri. Cerco il segno / smarrito, il pegno solo ch'ebbi in grazia / da te. / E l'inferno è certo”. Si tratta del primo dei *Mottetti* delle *Occasioni* (Einaudi 1939); si cita dal “Meridiano” con *Tutte le poesie* di Eugenio Montale, a cura di Giorgio Zampa, pubblicato da Mondadori nel 1984:139.

con l'ascensore di Castelletto nel *Passaggio d'Enea* (1956)⁷. Verso il mare o verso il cielo, ma il percorso porterebbe lontano qualora ci orientassimo con queste coordinate sul piano ortesiano, solo all'apparenza razionale e rigoroso come un piano cartesiano⁸.

Montale e Caproni, maggiori poeti della Genova letteraria, erano i poeti prediletti da Ortese stando a una sua dichiarazione del 1996⁹. E nel *Viaggio in Liguria*, scorrendo in avanti la descrizione di Sottoripa, si possono ritrovare buio, odori e vociare di una più antica e meno nota poesia di Caproni (*A mio padre*, intitolata in origine *Sottoripa*)¹⁰, ma soprattutto una "semioscurità radiosa", ennesimo ossimoro di Ortese, che prima di anticipare la "solare cavità" di Luzi richiama alla mente l'"oscura primavera / di Sottoripa" del già evocato mottetto di Montale. Del resto, Ortese omaggiò Montale più esplicitamente in un altro viaggio estivo, intitolato *Estivi terrori* e uscito sul *Mondo* nell'agosto 1960, allorché in Piazza del Popolo a Roma le venne in mente – "perché ero proprio pazza" scrisse – il verso "Tu non ricordi la casa dei doganieri" e le parve che Montale fosse lì¹¹ (e chissà se è soltanto una coincidenza che lo studio di Daddo nell'*Iguana* si trovi in

⁷ "Quando andrò in paradiso / non voglio che una campana / lunga sappia di tegola / all'alba – d'acqua piovana. // Quando mi sarò deciso / d'andarci, in paradiso / ci andrò con l'ascensore / di Castelletto, nelle ore / notturne, rubando un poco / di tempo al mio riposo". Si tratta dell'incipit dell'*Ascensore*, poesia inclusa nel *Passaggio d'Enea* (Vallecchi 1956); si cita dal «Meridiano» con *L'opera in versi* di Giorgio Caproni, a cura di Luca Zuliani, con introduzione di Pier Vincenzo Mengaldo, cronologia e bibliografia di Adele Dei, pubblicato da Mondadori nel 1998:168.

⁸ "Nel caso di Ortese la geometria spaziale che segue le linee verticale (verso il cielo) e orizzontale (verso il mare) diviene una geografia simbolica della fuga e decostruzione: le linee paesaggistiche sono linee di fuga dello sguardo e della passione che determinano nel lettore il semisimbolismo 'alto: bene = basso: male' (alto sta a bene come basso sta a male)", spiegano Zaganelli e Marino, così "la città si configura come spazio-paesaggio della passionalità disforica, negativa, mentre gli spazi indicati dalle linee di fuga rappresentano i luoghi della passionalità positiva, euforica" (2019:481).

⁹ *Il mare freddo. Dichiarazioni raccolte da Goffredo Fofi* uscì a pagina 13 del numero del luglio-agosto 1996 di *Linea d'ombra*.

¹⁰ "Non più il catrame odora / di remoti velieri / dietro San Giorgio: un gorgo / d'altri e più acri aromi / pullula, Sottoripa, / nei tuoi fondachi bui. // Ma è festa ai marinai / d'oggi come fu ieri / un tanfo di bolliture / rancide, d'olii di semi, / o all'osterie nel fresco / morto d'acque portuali / carnali risa di donne / frequentate dai mori"; *Finzioni*, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1941, ora nel «Meridiano» con *L'opera in versi* (1998:47).

¹¹ *Estivi terrori* uscì in due parti sul «Mondo», alle pagine 11-12 nei numeri 34 e 35 del 23 e 30 agosto 1960; si cita dall'edizione Adelphi della *Lente scura* (2002:71).

Via Bigli, la via milanese dove viveva Eugenio Montale, comunque bisognerà approfondire le *occasioni* montaliane di Ortese).

Dopo l'ufficio del ragioniere che passava da una "confortante semioscurità" alla luce piena, dopo il viaggio in macchina che collegava la "luce d'una vastità, un fulgore, una bellezza assolutamente irreale" al buio di colpo, quando Ortese "forse non stava più bene" ed entrava nei portici di Sottoripa, nella terza tappa il reportage vira ancora una volta:

all'impressione di buio, si era sostituita quella di una semioscurità radiosa: il buio degli archi, delle tende, degli usci segreti era intramezzato adesso da raggi di luce variamente colorata, o semplicemente dorata dal sole al tramonto, ch'era l'effetto di questo o quel riflesso. (333)

L'illusione, non solo ottica, che Genova potesse essere per Ortese la soluzione – la luce nel buio, l'approdo sicuro di un continuo naufragio, la sponda simile all'indimenticata Napoli, il cielo dieci volte più grande del cielo di Milano – riappare qualche anno più tardi e si riflette sulle due lunghe lettere spedite a Giovanni Comisso il 21 giugno e il 6 ottobre 1962, conservate presso la Biblioteca comunale "Comisso" di Treviso¹² e pubblicate da Benedetta Centovalli su *Trasparenze*¹³.

Il 21 giugno 1962 Ortese contattò Comisso, in qualità di collega e, si legge in apertura, "amico per tutti, anche per quelli che sono quasi invisibili" (lo aveva conosciuto probabilmente nella redazione del *Mondo*), per chiedergli un favore, una lettera di presentazione, possibilmente per il Ministero delle Poste e Telegrafi, che agevolasse il trasferimento della sorella Maria da Roma a Genova (il quinto della postelegrafonica in cinque anni, da Firenze a Roma, poi Milano, di nuovo a Roma e non infine a Genova, a proposito di vagabondaggio). Aveva avuto l'idea Maria, quantunque Anna Maria avrebbe lasciato volentieri la capitale per il capoluogo ligure; si lamentò di Roma e di

¹² Fondo Giovanni Comisso, s. III/2, b. 7, fasc. 29.

¹³ Cfr. Ortese, 2024; si rimanda a Centovalli, 2024, per uno sguardo meno scorciato, col rischio dello strabismo, sul contesto genovese e sull'illusione ottica.

Milano, mentre Genova avrebbe potuto essere “la città buona, essendo un porto del Nord, mediterranea, e civile, ma senza esagerazione”. Il punto era sempre quello di partenza: “se sapesse, caro Comisso, che tragedia, per quelli che sono nati nel posto sbagliato, è trovare una città che vada bene; che tipo d’angoscia!”. Tenute in conto le idiosincrasie per il resto d’Italia, Ortese tirò somme e speranze: “mi sembra che solo a Genova si possa vivere senza affanno, forse perché c’è il mare e la gente è abbastanza riservata. Lì si può sparire, credo, senza però perdersi” (2024:149-150)¹⁴. In una lettera del 24 settembre a Paolo Lecaldano avrebbe definito il trasferimento “*come voluto da me, necessario a me*”¹⁵.

Anna Maria e la sorella Maria meditarono di stabilirsi a Genova qualche anno, ma si fermarono due mesi e mezzo, dal 1° agosto al 12 ottobre 1962, alloggiando i primi giorni in un modesto albergo e poi affittando, nel quartiere popolare e non centrale di Sampierdarena, una casa modesta al civico 5 di Via Magellano, accanto alla chiesa di Cristo Re e a l’ospedale di Villa Scassi (qui nel 2010 morirà Edoardo Sanguineti, l’altro grande poeta della città che Ortese reputò “una eccellente persona, un uomo intelligente”, pur non conoscendolo e

¹⁴ Viene in mente, seguendo il *mare* come interlocutore di Ortese e costante della sua opera – una splendida lettera che Guido Gozzano, poeta che alla narratrice “piaceva molto” (cfr. *Dichiarazioni raccolte da Goffredo Fofi*, cit.), spedì ad Amalia Guglielminetti il 9 dicembre 1907 da Genova, dove soggiornò a lungo e a più riprese per contrastare l’avanzata della tubercolosi; si cita un brano appena di miseria domestica sovrapponibile ad alcune pagine ortesiane: “La mia camera è squallida, incalcinata alle pareti, con un arredo miserrimo, ingombro qua e là del mio bagaglio in disordine: libri, scatole, barattoli, abiti, biancheria; una fialetta d’essenza si è aperta nel viaggio e la roba spande nella camera, con l’odore della cera da pavimento, un odore acutissimo. Ho mille piccole cose umilianti da procurarmi con le mie mani: l’acqua bollente per le inalazioni, l’acqua bollente per le uova (non c’è verso che il cuoco voglia capirne il grado di cottura), farmi il caffè (immaginatemi!), riordinarmi i tiretti, presiedere alla lingerista... Ma c’è il mare di fuori: e sono felice! Mi umilio in tutte queste materialità che a casa mi sono sconosciute e sono felice!...” (si cita dalla prima edizione delle *Lettere d’amore*, a cura di Spartaco Asciamprener, Garzanti, Milano 1951:70).

¹⁵ “Questa estate, in luglio, mia sorella, con la quale vivo, perché non sono in condizioni di andarmene, ha voluto trasferirsi a Genova. Quel buco che avevo a Roma, buco ma silenzioso, dove ero riuscita a portare tanto avanti il mio romanzo, ho dovuto lasciarlo. Io stessa ho dovuto darmi da fare per questo salto nel buio, disturbando amici carissimi (come Comisso), per questo trasferimento, *come voluto da me, necessario a me*. Mia sorella non ha avuto, e non poteva avere, perché la sua natura è questa, nessuna compassione di me. In quella casa, a Roma, c’era un solo posto tranquillo: i quattro metri quadrati di cucina dove io vivevo dall’estate del ’60. Questo posto, lei me lo ha tolto. A Genova ho trovato, dal 1° agosto, un inferno di rumore, senza contare le nuove difficoltà economiche, e lo stato di angoscia in cui è caduta, e vive tuttora, mia sorella” (cfr. Clerici, 2002:373).

supponendo che non la stimasse)¹⁶. *Fermarsi* non è il verbo giusto, non lo è mai con Ortese che a Genova sperava di respirare in senso fisiologico grazie al “vento del mare” e in senso figurativo; lo confidò a Comisso. Presto, però, si sentì soffocare dalle preoccupazioni per le condizioni lavorative di Maria, faticose e frustranti, per le ristrettezze economiche, per il rumore proveniente dalle strade che non conciliava la sua scrittura, e per lo stato della casa¹⁷. Resistette due mesi e mezzo ma, contando i giorni, molto meno se da Genova tornò a Roma e Milano, fuggì a Firenze e, sempre per scrivere e dunque sopravvivere, tentò di rifugiarsi a Forlì presso la Fondazione Garzanti, passando per Como e Bologna.

E infatti nella seconda lettera a Comisso, del 6 ottobre 1962, Ortese riassunse il proprio soggiorno a Genova che stava per chiudersi, un resoconto disastroso non privo di autoironia – “spero anche si sia un po’ divertito” gli scrisse quasi alla fine (156) – e declassò la grazia ricevuta dall’amico in un’ennesima condanna. Genova le fece, appena arrivata, “un’impressione buona e anche terribile, a causa dei palazzi altissimi che veramente arrivano fino al cielo, e per di più (quelli

¹⁶ In una lettera del 18 dicembre 1978 ad Andrea Guano, Ortese dirà qualcosa di Sanguineti e qualcosa di più di sé, della vita a Rapallo e del rapporto con gli intellettuali che si trovano a Genova, a pochi chilometri ma così distanti: “mi sembra una eccellente persona, un uomo intelligente. Ma non lo conosco, né posso supporre che mi stimi. Io appartengo a una generazione odiata e spregiata (quando non ha raggiunto un potere, che poi sarà perduto, come sarà perduto per quelli che le succederanno). È un gioco che non mi riguarda più. In Italia, non c’è nulla che non sia odiato e spregiato, apertamente o copertamente. Non c’è che l’utilità immediata, a salvare le apparenze. Io vivo perciò lontana da tutti” (cfr. Clerici 2002:534).

¹⁷ “Le case di Anna Maria Ortese sono case di fantasmi, case invase dal rumore o da scarafaggi, da personaggi molesti o da esose richieste di affitto, case immaginarie”, sottolinea Centovalli nel commento alle lettere a Comisso, “case soprattutto da abbandonare, case misere in strade buie, case fatte di poche stanze, di una camera-cucina da trasformare in una piccola matrioska per lavorare, case impossibili da abitare” (2024:159); sul tema propriamente ortesiano e ampiamente studiato si segnala la considerazione di Giorgio Bertone sul “mito della casa e delle mura interne che attraversa tutta l’opera” perché si trova nella recensione alla prima edizione della *Lente scura* per il principale quotidiano genovese e spiega l’importanza attribuita dalla scrittrice alla casa affittata a Genova e la speranza di stabilirsi e scrivervi: “È casa reale, casa desiderata dalla famiglia nel primo dopoguerra e cercata oltremare, vicino a Tripoli, casa distrutta nel secondo conflitto, a Napoli, casa perduta e mai avuta da chi è vissuto sempre tra povertà e indigenza e spesso ha considerato le mura di una stanza come la difficile conquista per sopravvivere come scrittrice, semplicemente un luogo dove appoggiare carta e penna. E casa simbolo di un approdo e di una solitudine non dispersa, afferrata, per chi ha fatto dell’indigenza e della vulnerabilità che ne consegue una categoria” (1992).

nuovi), sono bruttissimi” e sin da subito attribui la bontà della città alla sua gente, già paragonata agli angeli (152-153). Pure quando rientrò dalle fughe, giungendo col treno alla stazione di Brignole a mezzanotte, la città le “parve bellissima” per poi cambiare opinione:

E così, caro Comisso, dica se non sono ammalata, e che cosa si può fare, e se non c'è da piangere, delle volte. La mia volontà è spezzata. Qui non riesco a lavorare, e fuori non ho più il coraggio di andare. Devo essere esaurita, o forse non ho da dire più niente, sarà così, non ho da scrivere più niente.

Smise di battere a macchina il racconto di “un'estate penosissima, e strana”, chiedendo al corrispondente perdono per la severità (155-156).

In realtà Ortese stese la lettera a Comisso in due tempi. Nella seconda parte la volontà spezzata sembrò ricomporsi, nel giro di due ore come un'*unione dei contrari* o una *contraddizione non escludente*, grazie alla prospettata assegnazione della sorella a un ufficio postale meno periferico e alienante, grazie alla speranza di riprendere a scrivere e grazie alla gente genovese di cui si precisano gli attributi angelici, abbastanza ultramondani da illudere la scrittrice di sopportare le questioni più mondane (la spazzatura, l'ignoranza) e di poter restare in città:

Soffriamo un po', va bene; ma intorno ci sono i Genovesi. Se sapesse quanto sono buoni, miti, anche gli scaricanti del porto, e pronti all'aiuto. Un giorno dovrò scrivere a lungo di questa gente, che sembrano angeli impolverati. La città è spesso assai trascurata, il vento, quando c'è, solleva tutta la spazzatura del mondo, non c'è cultura, ecc., ma questi uomini e donne non smettono un minuto di essere lieti, candidi, contenti, tutto il contrario dei Romani, e c'è una grande freschezza d'animo, e ingenuità, e non possono veder soffrire la gente. Vi salutano ad ogni momento, sorrisi di qua, sorrisi di là, informazioni non richieste, sempre con tanto d'orecchio e tanto d'occhi. Da vergognarsene, quasi, tanto ci si è poco abituati.

Così, allora, si rimarrà a Genova (156-157)

E il giorno consacrato alla gente genovese arrivò due anni dopo, quando il 21 luglio 1964 sul *Mondo* uscì *Luci di Genova*¹⁸. Ortese riepilogò in apertura e in breve il rapporto con la città:

Due anni fa, di questi giorni, mi preparavo a partire per Genova dove contavo di rimanere almeno qualche anno [...] e un po' me la ricordavo per esserci stata qualche volta, di passaggio. (2002:111)

Di Genova trattenne, sin dal titolo, più le luci che le non omesse ombre (nell'opera della scrittrice di rado le luci sono separate dalle ombre, e spesso sono i momenti tragici o di tensione ad essere detti con la luce o fatti *di luce*). L'altura boschiva che si alza dietro Sampierdarena le parve "un'ombra enorme"; Villa Scassi e Cristo Re "edifici tristi" e "davanti alla chiesa c'era spesso un carro funebre, e la notte, sui pilastri del cancello, si accendevano dei lumini"; ovviamente la Lanterna, non lontana:

Tutto questo in quella mezza luce, sotto quel cielo sempre d'argento, con quel faro che la notte s'accendeva ritmicamente, come a dire "qui fu il mare", stringeva l'anima, eppure, devo dire, aveva un non so che di umano, e a poco a poco mi divenne caro. (116-117)

La Lanterna vegliò, "come un angelo", uno dei momenti di maggior fiducia e vicinanza alla città. Ortese era seduta in Corso Italia, con lo sguardo rivolto a ponente e il pensiero rivolto all'infanzia, un passato che ebbe l'impressione – l'ennesima – non fosse perduto:

Sedevo su una panchina, sulla passeggiata che va verso Boccadasse, e il mare era davanti a me, come una voragine di metallo fuso, calmo, orrendo, una forza più che umana. Poche navi, al tramonto, sagome solitarie,

¹⁸ Anna Maria Ortese, *Le luci di Genova*, in *Il Mondo*, XVI, 29, 21 luglio 1964:6-7. Si cita, a seguire, dall'edizione Adelphi (2002:109-119).

solcavano quelle acque, dove l'orizzonte, colorandosi appena di giallo, sembrava aprirsi sul nulla. Poco alla volta, le luci d'oro del porto si accendevano alla mia destra, e fiammeggiavano tra esse luci rosse, verdi, turchine, apparivano torce viola e parallele d'argento e, come un angelo, si muoveva il faro. Io sentivo la mia piccolezza, la mia nullità, e, col vento fresco della sera, i ricordi dei miei primi anni nel mondo, di quella felicità, quel tumulto, quelle compagnie, paragonati al presente deserto, mi divenivano strazianti. Eppure, avevo l'impressione che tutto ciò che avevo amato, e quindi perduto, non fosse, come nel resto d'Italia, definitivamente cancellato dalla vita; avevo anzi la bizzarra impressione che fosse qui, presente, e questo mare fosse la sua scaturigine.

Allora, io sentivo questa città come la città più cara, più mia, fra le tante che avevo conosciuto¹⁹. (2022:119)

I filtri o gli schermi o i dispositivi della visione replicarono quelli del reportage estivo del 1957, sin dall'arrivo in una tarda sera di mezza estate del 1962 nella città delle illusioni ottiche: la notte limpida in cui si vedeva tutto ma "proprio tutto, i più piccoli particolari che talvolta sfuggono"; chiara "come il quadro di un cinema"; la "curiosa vetrata" del ristorante della stazione; il labirinto in cui "si seguivano portici, prendevano ascensori, attraversavano cortili, raggiungevano scantinati, si entrava in una specie di chiesa, e poi tutto ricominciava" per riparare in un primo albergo, "incorporato nella montagna stessa, e se non proprio la montagna vera, la montagna dei palazzi", tanto lontano che le parve di "essere uscita da Genova" (112). A notte fonda, senza luci tranne "una piccola lampada assai in alto, e che sembrava un insetto fosforescente", si rese conto, come nel 1957 nell'edificio della

¹⁹ L'immagine della scrittrice su una panchina rimanda, in modo più immediato sul percorso che si sta seguendo, a un'immagine che lei stessa suggerì più tardi a Natalia Aspesi: "Io ammiro le zingare, ma non posso esserlo: forse lo sono stata, una zingara della sofferenza, ma ormai sono una formica che si è rifugiata, immobile, sotto una panchina. Non ho altra difesa che l'assoluta solitudine, in cui mi sento talvolta persino allegra" (*Anna Maria Ortese orgoglio e pregiudizio*, in *la Repubblica*, 16-17 marzo 1986:24).

compagnia di navigazione, che l'albergo era "a un'immensa altezza", da una parte era appoggiato alla montagna ma dall'altra sporgeva fuori:

uno spettacolo imponente e, devo ammetterlo, un po' spettrale: l'arco di luci del porto, navi fiammeggianti, le vie della città, con i marinai che s'incrociavano davanti alle insegne, e uno splendore e un silenzio assoluti. (113)

In quella prima notte la scrittrice si sentì una bambina che frequentava una scuola della città o un giovane che barcollava svelto verso il porto, senza presente né preoccupazioni, ma con un passato e "soprattutto una patria" o una nave ossia Genova stessa – già "come una nave" nel *Viaggio in Liguria* e "vera fiancata di nave" in *Alonso e i visionari* – con cui partire: "Fra poco si risaliva a bordo. Si salpava. Per quale terra, o passato?" (114). Non a caso Ortese, la quale nel reportage del 1957 aveva sostenuto l'idea che ogni "città, grande o piccola che sia, è sempre e nient'altro tutti gli uomini che la abitano e la dirigono" e che il valore di tale "bastimento" si misuri non su ricchezza e intelligenza ma sulla finalità che individua e la direzione che intraprende (2002:328), più avanti nella prosa del 1964 fantasticò su Cristoforo Colombo, l'illustre genovese del quindicesimo secolo, navigatore ed esploratore per antonomasia:

E mi pareva che tanto tempo non fosse passato [...] e ancora qualcuno si apprestasse a partire, da questa terra, in una notte senza luce, per gettarsi verso l'oceano, verso un avvenire improbabile, ma non meno amato. (2022:119)

Qualcuno tipo Daddo? Daddo che salperà da lì a poco nell'*Iguana* del 1965.

Con i primi passi a Genova, Ortese ricondusse alla città tutte le sue città e i suoi viaggi, come a riepilogare lunghi tratti di un itinerario esistenziale: Piazza Acquaverde, davanti alla stazione Principe dove era giunta, la rassomigliò a Piazza Missori a Milano, "con in più una strana bellezza d'acquario" (si badi che l'arcinota attrazione non esisteva ancora); l'alloggio iniziale, temporaneo, le diede la sensazione di ritrovarsi prima al Nazionale di Mosca poi in un alberguccio di Palermo, e infine "alla finestra un'altra sorpresa: una

vera zenghet araba”, pari ai vicoli di Tripoli (2002:112). Passeggiare per Sottoripa la riportò indietro, non al *Viaggio in Liguria* bensì a Napoli, alla “stessa visione dei Tribunali” con “un formicolare di sole e polvere, di ombre, ori, colori; una eterna folla ed eterna solitudine”, ma con “un senso dello spazio (sebbene non molto visibile)” che nel capoluogo campano mancava (114).

Il mare non bagnava Napoli, nemmeno Genova. Ortese rimarcò le brutture causate dalla speculazione edilizia, di cui aveva fatto cenno a Comisso, e rilevò che nella città di mare il mare non c’era: “non vedevo al suo posto che una cosa grigia, respinta da ogni parte, come per una guerra non dichiarata, ma non meno reale, dai fabbricati di cemento” (114). Del mare e del cielo però si sentiva l’aria, la libertà e la grandezza e da qui discendeva la gente genovese. Nel piano ortesiano, fra l’asse orizzontale del mare e l’asse verticale del cielo, si incrocia il reale punto di forza di Genova, sua vera luce cioè le persone e la loro “spontanea e quasi prodigiosa capacità di affiancare chi è stanco” (115).

Al centro di *Luci di Genova*, lo aveva promesso a Comisso, Ortese mise l’incontro alla stazione marittima con un portuale e rese omaggio a quest’uomo, “uno di quegli uomini che per forza di cose hanno finito col rassomigliare ad autoveicoli, a ingranaggi” e sentì – in accordo con l’attenzione al sociale propria della narratrice-giornalista – “un sentimento della comune difficoltà di vivere, una pena improvvisa come una luce, per la perdita e sempre più affannata umanità” (115)²⁰. E la dice lunga che questo incontro avvenne mentre Ortese stava cercando un bagaglio smarrito e smarrita, ammise, le

²⁰ Risuonano – nel dialogo della Genova di Ortese con la Genova degli altri (Gozzano, Montale, Caproni e Luzi) – le parole che Camillo Sbarbaro mise in bocca a Dino Campana nello *Sproloquio d'estate*; parole che, a questo punto è chiaro, potrebbe aver potuto pronunciare Ortese stessa: “Come vado per strada, andrei pel mondo. Non ho impegni o fardelli. Attaccato alla vita quanto all’albero la foglia d’autunno. In cerca d’uscita, m’aggiro sulle calate. Dalle banchine ogni giorno si staccano le moli rosse dei transatlantici. Più del rimorchio e dell’elica, al largo le rispinge l’insofferenza dei porti. Mia terra, volti quotidiani, addio vi direi leggermente come col fazzoletto dal molo la donna all’incontro d’una notte... Non c’è posto per me nel perfezionato congegno della Società. Sono il pezzo difettoso che l’operaio scarta. Il polline che non attecchisce e fa tappeto nei boschi... In quella Cassa di Risparmio che è il mondo, *sprecare* fu il mio comandamento” (il *truciolo* del 1921 si legge ora nel “Meridiano” Mondadori *Poesie e prose* di Camillo Sbarbaro, a cura di Giampiero Costa e con un saggio introduttivo di Enrico Testa, 2021:285-286).

sembrava da qualche tempo la sua stessa esistenza, e quando ciò che vedeva non la rinfrancava affatto.

È vero che Ortese non poteva dire “di aver conosciuto Genova, ch’è immensa, e per buona parte arrampicata sui monti, né di averla amata, perché per i sentimenti ci vuole forza”, e di forza non ne aveva; ma è altrettanto vero che la città le diede “fiducia, e un’emozione sotterranea, come di chi attraversa qualcosa di già conosciuto, e bello, e che però mai si potrà identificare” (118). Ed è vero, infine, che Ortese trovò qui per un istante o per un’illusione l’approdo sicuro del continuo naufragio o il cielo sotto cui ripararsi, la luce fra le ombre; non nel paesaggio bensì nelle persone di Genova, gente umile e verace, con cui condividere il peso dell’esistenza, sentirsi meno oppressa e sola.

Forse *Luci di Genova*, ha suggerito Clerici, balenò in Ortese dieci anni dopo quando nel 1975 decise di trasferirsi, e questa volta fermarsi, a Rapallo, non lontano dal capoluogo ligure che in un’intervista del 1986 definì “così triste, grigia una pietra”²¹. Quasi a chiudere il cerchio aperto nella pagina del 1957 *Sottoripa, indescrivibile pietra nera*. Genova tornò a tratti nella vita di Ortese, a causa delle sue condizioni economiche e delle condizioni di salute di Maria: nel 1987 a farle paura era lo sfratto (*Il Lavoro* titolava *La ortese lascia Rapallo. “Andrò a Genova in una casa acquistata col mutuo”*)²² e nel 1990 a preoccuparla era il lungo ricovero in un ospedale genovese della sorella (“Ma a Genova, io non saprei dove andare”, scrisse a Franz Haas, “per restare sul posto, a farle compagnia. È una brutta situazione. Se vado a Genova, poi, devo lasciare il lavoro. Niente più libro”)²³.

E nelle ultime pagine di *Alonso e i visionari* la città torna notturna e illuminata, si leggono parole che vale la pena rileggere dopo le missive e gli articoli qui allineati. Dopo essersi rivelata come “ombra verticale, vera fiancata di nave, punteggiata di fanalini d’oro”, la città si svela a frammenti e rifrazioni (“e sempre più luce o minore oscurità”) (1996: 191), dominata dal mare e oppressa dalla montagna; infine si mostra sotto il filtro o la lente che il presente saggio ha

²¹ Lucia Borgia, *La vispa Annamaria*, in *Il Mattino*, 9 luglio 1986:13.

²² L’articolo uscì il 16 aprile 1987 sulla quinta pagina del quotidiano genovese, con la firma di Mariella Minerva.

²³ Lettera del 27 novembre 1990; cfr. Clerici, 2002:592.

cercato di calibrare con articoli e missive, sia vista nel particolare (come il carcere, “in mezzo a molte luci, quell’ombra immensa di Marassi”) (218) sia vista in generale: “tutta Genova procura un senso di vertigine e respinge per questo chi non vi sia avvezzo (vertigine, abbandono, e anche immobilità e lontananza da tutto, direi. Io ne sono sempre sfuggita)” (1996:193). A conferma che ogni arrivo fu partenza.

Dal 1998 Ortese riposa a Staglieno, il cimitero monumentale di Genova; circondata da statue di marmo bianco, perlopiù raffiguranti con impressionante iperrealismo uomini e donne genovesi (compresa una venditrice di noccioline, su cui si è depositata nel tempo una patina nera che fanno pensare – ennesima illusione ottica – agli angeli impolverati.

Bibliografia

- | | | |
|----------------|------|---|
| Bertone, G. | 1992 | ‘Penna fuori casa. Ritratto in grigio di Genova senza mare’. In: <i>Il Secolo XIX</i> , 11 gennaio 1992. |
| Centovalli, B. | 2024 | ‘Il mare non bagna Genova. Due lettere e un biglietto di Anna Maria Ortese a Giovanni Comisso’. In: <i>Trasparenze</i> [nuova serie]:159-170. |
| Clerici, L. | 2002 | <i>Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese</i> . Milano, Mondadori (riedizione 2025, Milano: Luni). |
| Farnetti, M. | 2025 | “Diplopie partenopee. Domenico Rea e Anna Maria Ortese”. In: Farnetti, M. (ed.). <i>Una Bloomsbury mediterranea. Domenico Rea nella Napoli del dopoguerra</i> . Napoli: Federico II University Press:71-85. |
| Ortese, A.M. | 1979 | <i>Il cappello piumato</i> . Milano: Mondadori. |

- . [1965] *L'iguana*. Milano: Adelphi.
1986
- . 1996 *Alonso e i visionari*, Milano: Adelphi.
- . [1991] *La lente scura. Scritti di viaggio*. Clerici.
2002 L. (ed.). Milano: Adelphi.
- . 2024 “Caro Comisso”. In: *Trasparenze*, cit.:
148-159.
- Zaganelli, G. & 2019 “Dispositivi della visione, ambienti ed
Marino, T. embodiment nella Letteratura femminile”.
In: *Lea. Lingue e letterature d'Oriente e
d'Occidente*, 8, Firenze University Press:
475-491.